Sono una cinquantina le famiglie accoglienti di Bologna.

È un’iniziativa che ha portato queste famiglie ad ospitare in casa propria giovani migranti nella fase della accoglienza inserita nei progetti SPRAR. Ne abbiamo parlato con Valerio Serra del gruppo che si è recentemente incontrato al Centro Montanari.

Il progetto si chiama Vesta e nasce dall’iniziativa della cooperativa Camelot (ora CIDAS). In pratica viene selezionata una parte dei migranti accolti che vengono proposti per l’inserimento in una famiglia dopo alcuni incontri preliminari. Il migrante vive nella famiglia con un contributo di 350 euro al mese (il che vuol dire anche un risparmio per l’amministrazione pubblica) e la struttura fornisce un monitoraggio sanitario e psicologico che prevede anche incontri periodici. La permanenza nella famiglia è di sei mesi estensibili a nove, successivamente il migrante può rimanere nella casa dove è stato accolto, il che è avvenuto in molti casi, ma cessa il supporto economico. L’inserimento nella famiglia permette di superare l’isolamento che è un problema serissimo per questi ragazzi, facilita l’apprendimento della lingua, la comprensione delle differenze culturali esistenti e anche l’orientarsi nei meandri della burocrazia. Si tratta di un progetto finanziato fino alla fine dell’anno e che quindi potrà prevedere ulteriori inserimenti.

Nella famiglia di chi ci ha raccontato questa esperienza è arrivato John dal Ghana, partito a 16 anni via terra attraverso il deserto, la Libia e poi il mar Mediterraneo dove è stato raccolto dalla Guardia Costiera italiana, prima delle restrizioni attualmente vigenti. John è cattolico e ha 4 fratelli piccoli in Ghana. È partito un po’ costretto dalla situazione e un po’ spinto dalla grande speranza di una vita migliore. Ha trovato grandi difficoltà vivendo le terribili esperienze di cui sentiamo spesso parlare: dal camion con cui ha attraversato il deserto ha visto strade cosparse dei cadaveri di chi è morto in viaggio, ha visto un suo compagno sgozzato, ha vissuto la paura della permanenza in Libia e quella dell’attraversamento in mare. In Italia ha vissuto soprattutto la solitudine e lo spaesamento avendo trovato una situazione difficilissima che ha potuto affrontare grazie alle strutture che lo hanno sostenuto. Ora fa un lavoro molto duro, ma che gli permette di mandare soldi ai suoi fratelli e puntare a trasformare il permesso di soggiorno da umanitario a permesso di lavoro. Infine spera un giorno di poter tornare al suo luogo di origine avendo costruito le basi per una vita migliore a casa sua.

L’esperienza vissuta da chi fa parte delle famiglie accoglienti, che ora si sta costituendo in associazione, è un’esperienza molto positiva che nasce da motivazioni anche diverse fra loro. Nessuno si sente un eroe, semplicemente si sentono accomunati dal desiderio di mettersi in gioco rispetto ad un problema come quello dell’accoglienza di cui vanno trovate soluzioni che la facilitino e non la rendano più difficile come oggi sta facendo il Governo con scelte miopi che favoriranno l’insicurezza.